

Boschi veri ed esseri fantastici della Puglia

Passaggiare nei boschi è sempre bello, si possono scoprire piante, animali, rocce dalle forme e dai colori più diversi e dai nomi difficili e affascinanti.

E anche storie di esseri fantastici venuti da mondi senza tempo. Questo libro è proprio così: una passeggiata tra le storie antiche, per ritrovarne il sapore e poi immaginarle vive ai nostri giorni.

Quattro i boschi:

- Foresta Umbra,
- Bosco Difesa Grande,
- Tricase,
- Bosco delle Pianelle.

Attraversiamo, così, tutta la Puglia.

Chi incontreremo?

Una ninfa bellissima e sfortunata (Gargara), un folletto dispettoso ma generoso (U Munacidde), duecento briganti forti e coraggiosi, e cento cavalieri in cerca di un posto dove riposare dopo un lungo viaggio. Ma, soprattutto, troveremo bambini e bambine, ragazze e ragazzi e adulti, come voi, come noi.

Perché la magia di un bosco è per tutti, sempre!



TERESA PORCELLA

Cagliaritano, ha studiato canto, violino, danza e teatro. Si è laureata col massimo dei voti in Filosofia del Rinascimento a Firenze, dove vive, e dove ha conseguito il "Master in progettazione editoriale multimediale" a cura dell'Università di Firenze e della Rai. Autrice, progettista, editor per ragazzi lavora per diversi editori italiani e stranieri come freelance (tra questi Combel, Giunti, Rizzoli, Mondadori, Panini, Lapis, Carthusia, Sinnos, Bacchilega, Gallucci, CoccoleBooks, LibriVolanti, Edt, Telos edizioni). Ha insegnato Letteratura per l'infanzia presso gli atenei di Cagliari e Firenze. Attualmente è docente di Progettazione editoriale presso TheSign Comics & Arts Academy di Firenze. Come autrice ha vinto il Premio Procida Elsa Morante, Il mondo salvato dai ragazzini, 2019-2020, con il libro *Quelli là* (illustrazioni di Santo Pappalardo) edito da Bacchilega Junior e ha avuto la Menzione speciale al Premio Rodari 2018 con *Il formichiere Ernesto*, Coccole Books. Come editor ha vinto il Premio Andersen nel 2015 per la collana di poesia *Il suono della conchiglia*, Motta Junior, e nel 2018 con la collana *Rivoluzioni*, LibriVolanti. Nel 2005 ha fondato l'Associazione Scioglilibro di cui è presidente. www.scioglilibro.it



Molte fiabe nella tradizione europea hanno tra le proprie caratteristiche di avere una funzione di tipo didattico: formare il proprio ascoltatore. È con questa finalità che si è scelto di comporre la raccolta "Boschi veri ed esseri fantastici della Puglia". Una serie di racconti ambientati in quattro realtà forestali regionali che cercano di carpire la curiosità dei giovani lettori (ma non solo dei giovani), per indirizzarli dopo la lettura a visitare i boschi della propria regione. Boschi che non sono solo ricchi di alberi che vengono richiamati nelle fiabe, ma anche di animali e di tradizioni e di esseri fantastici. Attraverso una narrazione ricca di sorprese, che dialoga con illustrazioni dai colori magici, il lettore si immerge in un viaggio nel territorio che non appartiene ad un periodo storico definito, una specie di sogno. Ma è proprio in questo ambiente, quasi sospeso nel tempo, che si coltiva la curiosità del lettore e si consente che il viaggio alla scoperta dei boschi si possa rinnovare in qualsiasi tempo.



Giovanni Sanesi

Dipartimento di Scienze Agro-Ambientali e Territoriali

Boschi veri ed esseri fantastici della Puglia

di **Teresa Porcella**

presentazione di
Donato Pentassuglia

premessa di
Domenico Campanile

illustrazioni di
Elisabetta Selleri

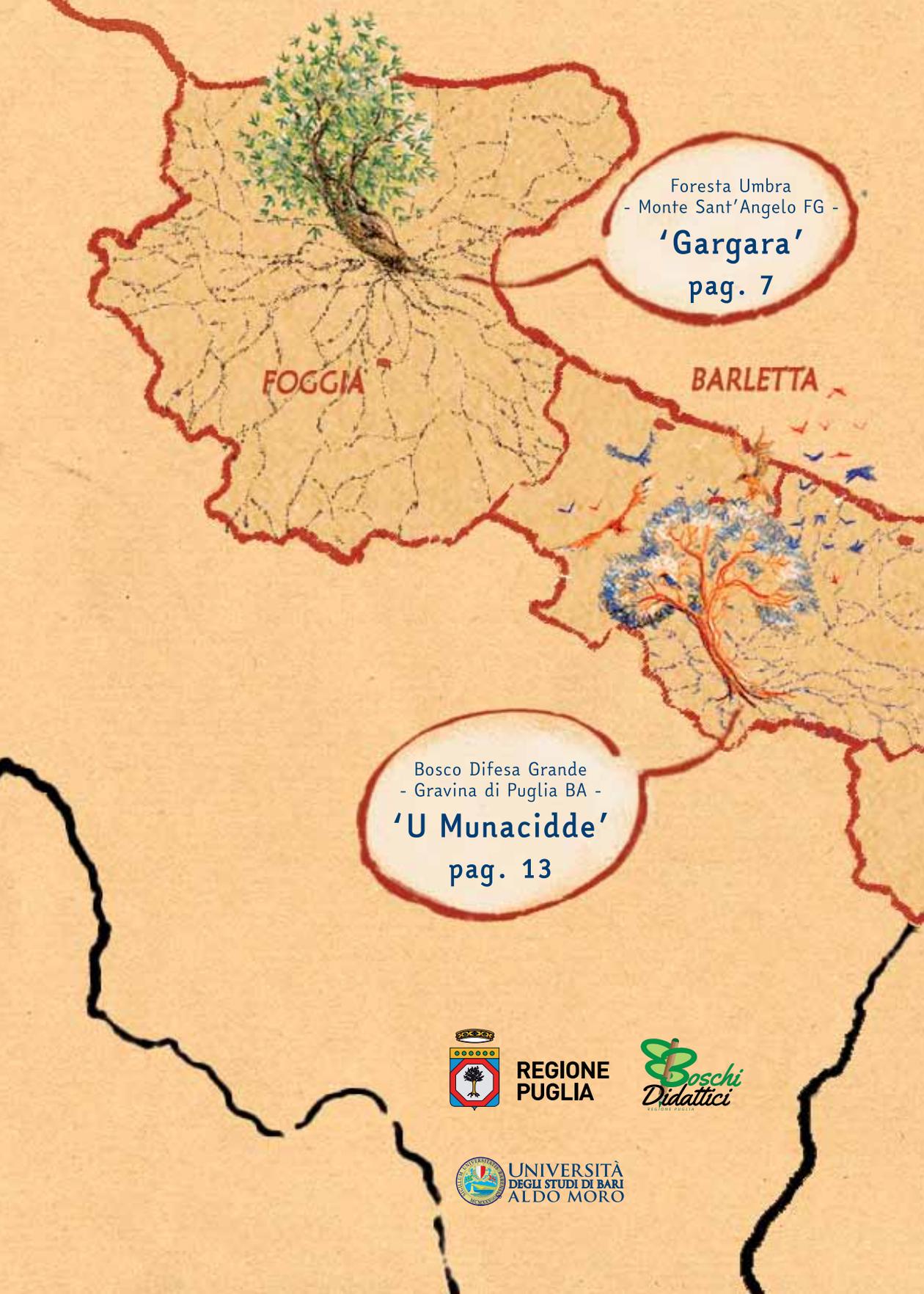


editore



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO**

ISBN 978-88-6629-025-4



Foresta Umbra
- Monte Sant'Angelo FG -

'Gargara'

pag. 7

FOGGIA

BARLETTA

Bosco Difesa Grande
- Gravina di Puglia BA -

'U Munacidde'

pag. 13



REGIONE
PUGLIA

*Boschi
Didattici*
REGIONE PUGLIA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO

*Mappa dei Boschi veri
e Indice
dei Racconti fantastici*

BARI

BRINDISI

Bosco di Tricase
- Tricase LE -

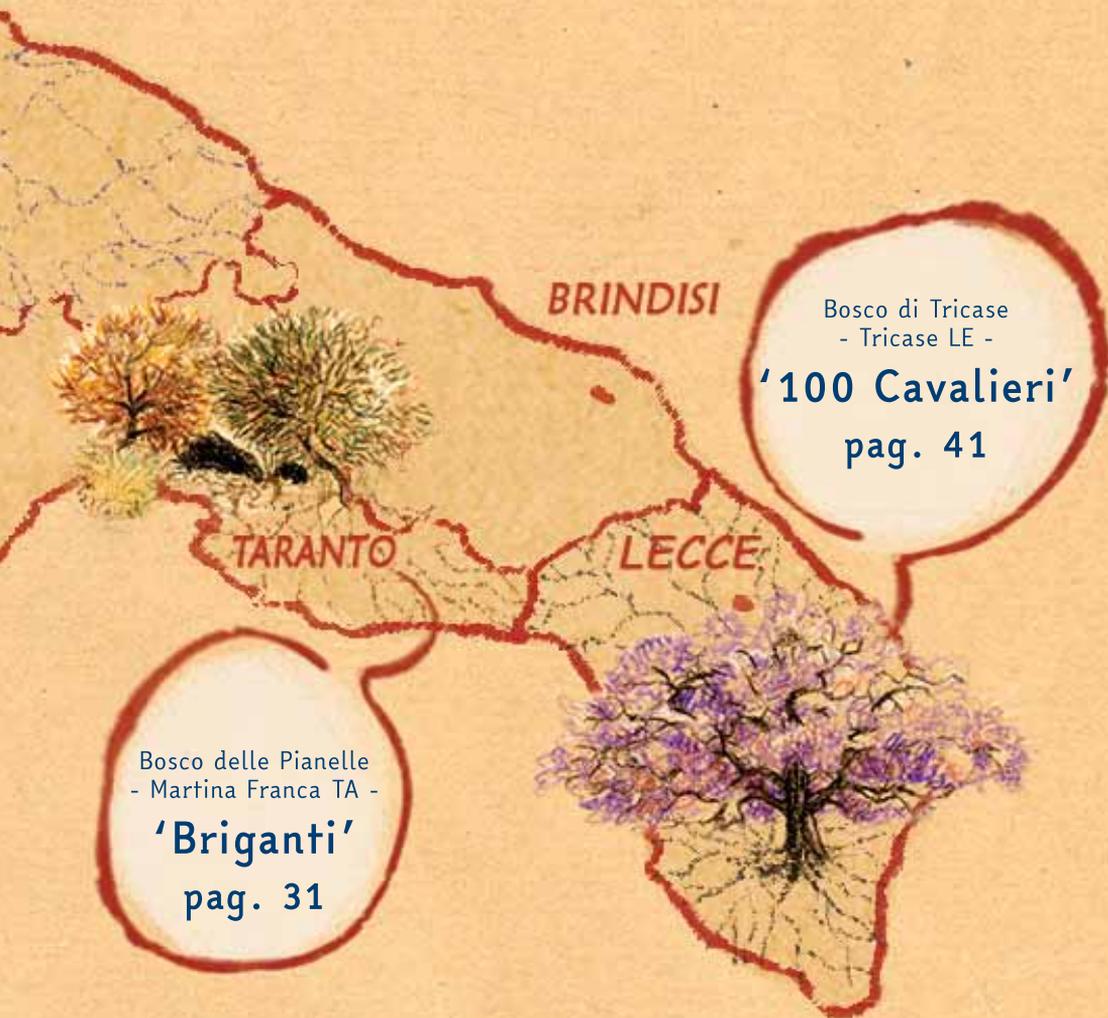
'100 Cavalieri'
pag. 41

TARANTO

LECCE

Bosco delle Pianelle
- Martina Franca TA -

'Briganti'
pag. 31



Presentazione

“Boschi veri ed esseri fantastici della Puglia” è un libro di fiabe rivolto a bambini e ragazzini in cerca di avventure, realizzato grazie alla collaborazione tra Regione Puglia - Sezione Regionale Gestione Sostenibile e Tutela delle Risorse Forestali e Naturali ed Università degli Studi di Bari – Dipartimento di Scienze agro-ambientali e territoriali.

Entrare in un bosco, camminare, sentire i rumori, respirare l'aria umida e fresca è un'esperienza indimenticabile. Quando poi un bosco qualunque si trasforma in un bosco incantato, allora la voglia di entrarci diventa irresistibile. Paura e desiderio, ansia e curiosità, timore e avventura. Quale sarà la magia del percorso? Sono queste le sensazioni che la lettura di questo libro suscita in ogni lettore, occasione unica per conoscere 4 realtà forestali di Puglia: Foresta Umbra, Difesa Grande, Quercia di Tricase e Bosco delle Pianelle.

Un libro da leggere e da distribuire nelle scuole di Puglia ma, soprattutto nei nostri Boschi Didattici, straordinari laboratori a cielo aperto, dove è possibile coniugare agricoltura, alimentazione, ambiente, ruralità, sviluppo sostenibile e territorio.

Vi auguro una piacevole lettura, magari in una bella giornata primaverile, all'ombra di una grande quercia o di un maestoso faggio.

Donato Pentassuglia

Assessore all'Agricoltura, Risorse Agroalimentari, Alimentazione, Riforma Fondiaria, Caccia e Pesca, Foreste della Regione Puglia

Premessa

Questo libro di fiabe ambientate nei boschi della Puglia sottolinea il legame che esiste tra libri e boschi.

I boschi sono delle vere e proprie biblioteche del mondo, che attraversano gli anni, fornendoci informazioni ecologiche straordinarie delle epoche passate, rappresentando un prezioso patrimonio biologico per la vita del nostro Pianeta e per l'umanità.

Ma i boschi non sono solo un luogo fisico, un insieme di alberi e piante e animali, sono anche luoghi fortemente simbolici, rappresentativi di vita ma anche di morte e di mistero: la foresta è nel nostro immaginario un ambiente generoso nel fornire legname e frutti, ma anche luogo di imprevisti e in cui si può perdere la strada e fare cattivi incontri. Infatti i boschi sono rifugio e riparo, avventura e pericolo, luoghi iniziatici di passaggio: sugli alberi ci si può arrampicare per guardare oltre e, contemporaneamente, gli alberi ci fanno ricordare le nostre radici e il legame con le origini.

Tutti questi valori legati al bosco, e tanti altri che ognuno di noi può trovare recandosi in un bosco, ci hanno ispirato a voler raccogliere delle storie ambientate nei boschi della Puglia, con una pubblicazione dedicata e rivolta ai Boschi Didattici della Regione Puglia, una realtà unica in Italia, la cui istituzione è legata alla Legge 40 del 10/12/2012, ma che in questi ultimi anni si sta arricchendo in modo eccezionale. I Boschi Didattici rappresentano il legame che c'è tra il bosco e la scuola, una scuola all'aria aperta, esperienziale e giocosa.

Quindi ai Boschi Didattici e ai loro fruitori è dedicata questa raccolta "Fiabe in Bosco", con la speranza che venga utilizzata nei boschi stessi, per il piacere della lettura sotto le fronde mosse dal vento, o anche portato all'interno delle case, per ricreare quella magia che si respira sempre nei boschi.



Gargara

Oggi li ho misurati: 60 centimetri!

Per pettinarli, ci vuole ogni volta di più, ma a me non importa: m'importa che siano sempre più lunghi e forti.

Mi diverte sentire a che cosa li paragona la gente: pece, catrame, petrolio...

Il nero dei miei capelli è questione che richiede, ogni volta, una scelta di parole. Che non sempre mi piace: queste tre, per esempio, hanno qualcosa di appiccicoso, che non mi appartiene. Un giorno, Michele mi ha detto "sono corvini". E io ho pensato che quella parola lì sì che mi piaceva, perché il corvo, in fondo, è un animale vivo, che si libra nell'aria.

Allora ho scherzato:

- Più che "corvini" sono "merlini".

- Eh? - ha fatto Michele, che non capiva.

- "Merlini", come i merli (che non solo sono neri, ma parlano) e come Merlino, il Mago: hai presente?

Michele ha riso, guardandomi come fa lui, poi ha bofonchiato:

- Magici, sì, come i tuoi occhi perfettamente in tinta.

Detto, arrossito e scappato.

Michele è così: non credo riuscirà mai a farmi un complimento senza poi tagliare la corda. Figuriamoci dirmi che gli piaccio! E mi chiedo se mai ci riuscirò io a dire a lui che piace a me: se continua a scappare, non riusciremo mai ad avere un'occasione giusta per noi. E io ci tengo: le dichiarazioni d'amore non si fanno, né si ricevono, se non c'è la situazione adatta, così penso io.

Comunque, da quel "magici", con fuga collegata, sono passati sette giorni, e Michele quando mi vede fa grandi sorrisi, diventa bordeaux e poi affretta il passo.

Comincio a chiedermi come ne verremo fuori.

Per fortuna, oggi, mi è venuta un'idea.

È la giornata della gita scolastica. Si va a Foresta Umbra: lì, di sicuro, troverò un momento e un luogo adeguati a dirci quello che proviamo.

Devo solo stare vicina a Michele e cogliere l'attimo.

Me lo sento.

Mentre penso a tutto questo, mamma entra in camera.

Mi guarda, mentre io mi osservo nello specchio e mi sorrido con aria incantata, tra un passaggio di spazzola e l'altro.

Mamma sorride anche a lei. Poi dice:

-Tieni, Gargara.

- Che cos'è? - domando, afferrando il libretto che mi porge.

- È un piccolo libro che ho scritto e disegnato per te, quando sei nata. C'è una leggenda che ti riguarda. Avevo pensato di dartelo per i tuoi dieci anni. Mancano pochi giorni, lo so, ma sento che il momento giusto è oggi.



- Perché mamma?

- Perché state andando a Foresta Umbra e perché sorridi allo specchio e ti stai pettinando come non mai. Quel sorriso, Gargara, vale più di mille compleanni, e una mamma lo sa. E so anche che, se tu e il destinatario di quel sorriso potrete leggere insieme questo libro, tu, poi, capirai se vorrai continuare a sorridergli o no. So anche che, se lo farai, il tuo sorriso, sarà più grande.

Mamma è così: non usa spesso le parole, ma quando lo fa, ti lascia senza fiato.

Ho preso il libro, in silenzio, e l'ho guardato con curiosità e attesa: la copertina, dal fondo nero lucido, ha al centro un acero gigante, bianchissimo. D'istinto, ho portato il libro al naso: l'odore degli inchiostri dice sempre la verità su ciò che leggerai e questo profuma bene.

Ho guardato mamma e, stavolta, il sorriso l'ho fatto proprio a lei; poi ho messo il libro nello zaino e via, verso Foresta Umbra. Non ho fatto che pensarci durante tutto il viaggio in autobus, ma ho resistito: non l'ho aperto, non ho sbirciato.

L'autobus non è luogo per scoprire segreti importanti, tanto meno con Michele, che è seduto due posti indietro a me e che continua a fissarmi, lo so, anche se non lo vedo con gli occhi.

- Ragazzi, siamo arrivati! Ora, pronti! Entreremo nel cuore della foresta! - ha detto maestro Alberto, quando l'autobus ha parcheggiato. - Beh, non proprio il cuore, visto che la zona A, il centro della foresta, non può essere visitato da noi umani, per proteggere gli animali che vivono lì. Ma diciamo che vedremo i "polmoni" della foresta, la zona subito intorno. La zona B. Ma possiamo farlo solo se starete in silenzio, per non spaventare gli animali: ve la sentite?

Non vedevamo l'ora. Siamo scesi, abbiamo cominciato a camminare, zitti zitti, e, mentre il mio sguardo continuava a nutrirsi della bellezza intorno, il mio pensiero continuava a stare ancorato al libro dentro lo zaino.

Quando avrei trovato il luogo e il momento giusto per leggerlo? La risposta è arrivata dopo pranzo, quando maestro Alberto ci ha mostrato gli alberi della Foresta e ha sussurrato:

-...e poi c'è il Millacero, un acero millenario che nasconde una leggenda che di sicuro una di voi conosce, visto che parla di una ninfa che ha il suo nome.

- Maestro che cos'è una ninfa e che nome ha?- ha chiesto subito Michele, che quando c'è da sapere qualcosa di scuola, perde tutta la sua timidezza.

- Le ninfe sono dee, creature magiche dei boschi, degli alberi, dei fiumi e dei laghi, e quella di questo bosco si chiama Gargara.

Tutti si sono girati a guardarmi. Stavolta, quella più rossa tra me e Michele, ero io...

Ma siccome non dovevamo fare rumore, sono arrossita in silenzio, senza dir nulla. E poi, davvero, io la storia di Gargara non la so: mamma non me l'hai mai raccontata.

- Gargara, magari, dopo, ce lo dici tu chi era questa ninfa? Ma, intanto, facciamo un riposino.- ha proseguito Maestro Alberto - Mettetevi a gruppi di due, vicino all'albero che preferite, e godetevi l'ombra e il silenzio: il suono della foresta è il più bello che si possa ascoltare. Da lì, tutto è successo come fosse una storia già scritta. Io sono andata verso Michele, lui è venuto verso di me, ci siamo seduti vicini, poggiando la schiena contro l'acero più grande, quello dal tronco grigio topo e la chioma verde brillante: somigliava molto a quello che mamma aveva disegnato in bianco sulla copertina del libro per me.



Allora ho preso lo zaino, ho infilato dentro la mano e l'ho tirato fuori. Abbiamo cominciato a leggere in silenzio: sapevo che storia avrei trovato lì.

La riscrivo qui, per voi. E solo a voi dico che, quando siamo arrivati alla fine, Michele mi ha preso la mano e ha detto queste parole:

- Gargara, tu non sarai il mio albero, tu sarai l'amica con cui andrò a scoprire tutti gli alberi del mondo, ti va?

Allora ho preso l'altra sua mano e gli ho sorriso, col sorriso più grande che ho.

Gargara

Tanti, tantissimi anni fa, nel cuore della foresta garganica, c'era un luogo sacro, dove sorgeva un acero gigante, detto il Millacero, perché di sicuro aveva più di mille anni sulla sua scorza.

Molto tempo prima, questo albero straordinario era stato una bellissima ninfa, dalla pelle liscia e delicata come un petalo di rosa, gli occhi neri come una notte senza stelle e i capelli dello stesso magico colore. Il suo nome era Gargara. Tutti l'ammiravano e la temevano e nessuno osava toccarla, come succede con le divinità. Gargara, infatti, era figlia di una Dea bella e coraggiosa, che aveva rifiutato il Dio Giove per scegliere come marito un uomo mortale: Giove non glielo aveva mai perdonato. Caso volle che ai tempi di

Gargara, nella Foresta Umbra visse anche un fauno, un essere metà uomo e metà caprone, che aveva deciso di far sua la bella ninfa. Una notte, tentò di afferrarla, ma lei urlò così forte che tutti i popoli e gli animali del promontorio corsero in suo aiuto e la salvarono.

Il fauno decise allora di vendicarsi. Andò da Giove e gli chiese aiuto: quella ninfa doveva essere sua! Giove, che si ricordava bene del rifiuto subito dalla madre di Gargara, accontentò il fauno e trasformò la fanciulla in un acero bianco, bellissimo. Da quel momento, quello fu l'albero del fauno, che visse accovacciato sui suoi rami per difenderlo da chiunque volesse danneggiarlo.

Finisce qui la storia di Gargara, ninfa bella e solitaria.



U Munacidde

24 giugno ore 9,30

È già la terza notte che succede. Ed Elena giura e spergiura che non sa come, che non è stata lei.

Mamma non le crede, papà forse un po', io sì, del tutto. Perché se mia sorella dice che non è stata lei, vuol dire che non è stata lei. Punto.

E poi perché avrebbe dovuto? Solo perché così Miele le somiglierebbe di più?

Capirai! Quei due sono già una cosa sola, trecce o non trecce.

Da quando è arrivato nella nostra masseria tre anni fa,

Miele non ha mai smesso di essere il suo cavallo.

Suo, e di nessun altro.

Solo da lei si fa cavalcare, solo da lei si fa spazzolare, solo da lei si fa accarezzare.

A volte li guardo con invidia... la criniera dell'uno, i capelli dell'altra, sembrano nascere da una stessa semente, come fili d'erba di uno stesso prato: colore uguale, riflessi uguali... persino lo spessore sembra lo stesso.

Certo, Miele ha crini più grossi, ma, in proporzione al suo corpo, sono come i capelli che ricadono sulle spalle forti di mia sorella.

Io non ho un cavallo così, che sia come un altro me, e neanche un cane o un gatto, o un uccello tutto mio. E Dio sa quanto mi piacerebbe! Un uccello, soprattutto: amo i colori dei loro piumaggi, come i suoni dei loro canti.

Ma non ce l'ho uno che sia come un altro me. Non so perché: forse non sono bravo a parlare con gli animali, chissà...



Perciò, mi piace guardarli, Elena e Miele, quando sono insieme, quando entrano ed escono di nascosto dal Bosco Difesa Grande, che si affaccia di fronte alla nostra casa, e anche quando misurano a passo lento i campi qui intorno, che mostrano sempre la stessa faccia allo stesso sole. Giuro, la mia è un'invidia mite, che nasce dall'ammirazione muta di un fratello meno grande e meno bravo: l'unica che ho.

Ma, per ritornare alla questione, tutto è cominciato tre giorni fa: - È arrivata l'estate! - ha strillato Elena - Si cambia! E così ha deciso che da quel giorno, per tre mesi, si sarebbe pettinata sempre con due grandi trecce color oro, che non disfa neanche la notte, quando va a dormire, perché, dice, così non sente il caldo. Fin qui tutto normale.

Sono le solite fiammate di Elena: una volta son le trecce, un'altra volta si fissa a raccogliere tutte le cose di un colore, un'altra decide di ballare per un mese la taranta... Quello che non è normale è che, ormai da tre giorni, al mattino, quando entriamo nelle scuderie, troviamo Miele, anziché con la criniera sciolta, con mille treccioline che scendono sul collo. Mille treccioline piccole e fitte, difficilissime da districare.

Ovviamente, la colpa è ricaduta subito su Elena. Non poteva che essere stata lei (a parte che io le trecce

non le so proprio fare), e poi, insomma, che quei due vivano in simbiosi lo sanno tutti! Ma Elena ha giurato e spergiurato di no, e, aggiungo, quando tre giorni fa ha visto Miele così "intrecciato", ha cominciato a piangere a singhiozzi: non sembrava affatto fingesse. E io le credo: perché se mia sorella dice una cosa è quella. Se poi si tratta di Miele, a maggior ragione. Punto.

Comunque, ha passato tutto il giorno a disfare le trecce e a pettinare Miele con un pettinino speciale. Lui sembrava soffrire e, per la prima volta, pareva nervoso, anche vicino a lei. Resta che i mei l'hanno punita e non hanno creduto a una sola parola di ciò che ha detto.

- Vietato avvicinarsi a Miele per i prossimi sette giorni - hanno detto in coro, con tono autoritario.

Elena ha urlato, strepitato, ribadito che non era colpa sua e che non potevano separarla da Miele, e che entrambi ne sarebbero morti. Ma nulla.

La giornata è passata e siamo andati a dormire.

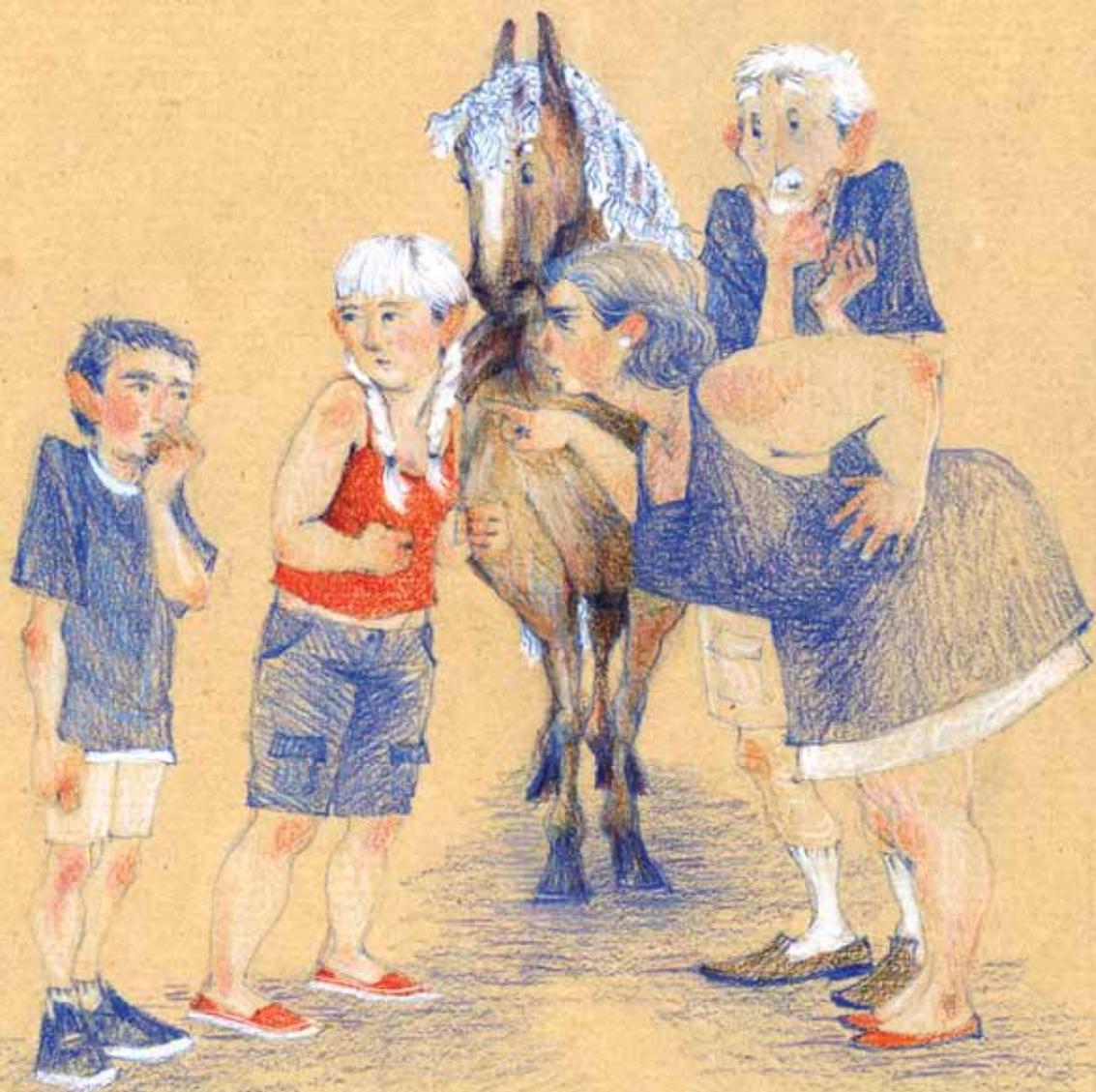
L'indomani mattina, stessa storia: Miele aveva di nuovo le trecce! A quel punto mamma e papà hanno davvero dato di matto: Elena era una ragazzotta sfrontata e anarchica, ora sì che avrebbe capito che cosa comporta disobbedire!

- Non solo non vedrai Miele per sette giorni, ma starai chiusa nella tua stanza! - ha sentenziato mamma con fermezza.

- Sette giorni, capito? - ha aggiunto papà per rinforzare. E fine delle trattative.

Non per me.

- Scusate - ho detto a sorpresa - ma se Elena dice che non è stata lei, perché non le credete? E poi è chiaro che anche lei soffre a vedere Miele con le trecce!



Comunque, se proprio non vi fidate: chiudetela a chiave stanotte in camera sua e vediamo che cosa succede, no? I miei mi hanno guardato come se avessero appena fatto la mia conoscenza: non mi ero mai messo in mezzo in questioni che non mi riguardavano e, soprattutto, non avevo mai difeso mia sorella.

- Bruno ha ragione - ha detto alla fine mia madre, appena superato il primo istante di smarrimento.

Subito dopo ha lanciato a papà un'occhiata inequivocabile, che gli imponeva di stare zitto.

- Faremo come ha detto Bruno. Ma tu - ha aggiunto rivolta a Elena con tono di rivalsa - non pensare di farla franca. Ora vai, sciogli le trecce di Miele e poi torna in camera tua. E zitta.

Elena mi ha guardato anche lei con stupore, ma non con la diffidenza che si riserva a chi vediamo per la prima volta sotto una nuova luce, ma con la gioia che si mostra quando rivediamo qualcuno che non incontravamo da tempo e che stavamo aspettando.

Non ha detto nulla, è andata da Miele e gli ha sciolto le trecce con tutta la cura e le lacrime di cui era capace.

Infine, sempre in silenzio, si è diretta in camera sua e si è chiusa a chiave: a dimostrare che lei è una di parola.

Anche all'ora di cena, quando papà ha tentato di portarle qualcosa da mangiare, ha lasciato chiuso.

Niente fiducia, niente cena.

Io non ho bussato, sapevo che era inutile, ma ho guardato dal buco della serratura: era sdraiata sul letto e aveva il cellulare in mano: sembrava guardare qualcosa: foto, forse... Miele? Mamma? Papà? Noi?

Non potevo vederlo. Ma le sue lacrime lente sì, quelle passavano anche dal buco della serratura.

Così, per solidarietà, ho detto ai miei che non stavo bene, che avrei mangiato in camera e, seduto sul mio letto, le ho mandato un messaggio - Io ti credo 😞 😞 😞

- Grazie da noi - ha risposto subito - Grande Difesa la tua, anzi diciamo Difesa Grande, come il bosco qui dietro... Ho sorriso, mi sono sentito meglio, ma non ancora bene. Insomma, non era giusto.

La punizione a Elena mi bruciava più che se l'avessero data a me, che di bugie, ogni tanto, ne dico. Ma era chiaro: mamma si era sentita sfidata, e quando è così, lei non perdona e papà le va dietro. La verità, pensavo, non tarderà ad arrivare e domani sarà tutto risolto. Decisi che la cosa migliore che potevo fare, per me e per Elena, era dare retta al sonno: più riposato e meno agitato sarei stato di certo più efficiente. Domani sarà tutto a posto, ho continuato a ripetermi.

Beh, oggi è il domani di ieri, cioè è sempre il 24 giugno, e di risolto non c'è nulla.

Come dicevo all'inizio, Miele, si è risvegliato, per la terza volta consecutiva, con le trecce e mamma si è fissata che Elena deve essere uscita dalla finestra...

- Perché chi altro potrebbe essere se non tu? - le ha gridato
- Quel cavallo non si fa avvicinare da nessuno!

Elena piange più di prima, papà comincia a non capirci più nulla, io continuo a non poterne più.

- A questo punto, non c'è che una soluzione: andrai a casa dei nonni per una settimana e così la facciamo finita!

La durezza di mamma è pari solo alla sua ostinazione.

Elena non ha detto nulla, ha solo lanciato un'occhiata rapida e ostile verso di lei. Poi, in silenzio, è andata a preparare il suo zaino. Mentre si girava sui tacchi per entrare in camera sua, ha lasciato cadere a terra un piccolo campanellino rotondo: lo ha guardato e mi ha guardato, come a dire

- prendilo, senza farti vedere.

Così ho fatto.

Sono tornato in camera mia e ho cominciato scuotere il campanellino tenendolo tra pollice e indice: suona leggero, come fanno i sonagli dei neonati.

Ora Elena parte e io dovrò risolvere il mistero da solo.

Penso che farò così: stanotte, dopo aver detto ai miei che vado a letto, io sì che esco dalla finestra e vado nelle scuderie a vedere chi è che si diverte con Miele. Uscirò poco prima di mezzanotte, perché è allora che tutto succede.

24 giugno ore 23.45

Ci siamo. Apro il portellone, poi la porta a vetri di camera mia, esco. Mamma e papà dormono: sono convinti che io faccia altrettanto. Perfetto così. Eppure il cielo è strano stanotte, trattiene in silenzio la luce della luna e delle stelle, che, da lassù, mi guardano.

Non mi faccio intimorire: entro nella stalla e mi nascondo dietro le balle di fieno che sono alla sinistra di Miele, lì nessuno può vedermi. Sto fermo, aspetto.

Non so cosa, ma aspetto.

Dlin dlin, dlin dlin, dlin dlin...

A mezzanotte in punto, sento un suono di campanelli, come quello che mi ha dato mia sorella, ma moltiplicato per dieci.

Il suono è sempre più vicino e io sempre più impaurito.

La porta della stalla scricchiola, si affaccia un piede, poi un altro. Sono piedini piccoli, vestiti da scarpe rosso fuoco, punta dritta. Le gambe che li sostengono sono arti corti e tozzi. Ora arriva il resto, mi dico. Ed eccolo, infatti: adesso lo vedo tutto intero! È un omucolo grinzoso, non più alto di due palmi di mano, dalla chioma folta e arruffata, occhiazzi neri e, sulla testa, un cappello a punta, alto alto: che sembra il naso di Pinocchio, solo che è rosso fuoco.





Sul bordo del cappello ci sono undici campanellini tondi (li ho contati) e uno spazio vuoto, proprio sopra la fronte. Manca un campanello e io so dov'è.

L'omino si avvicina a Miele, poi si guarda intorno, come se cercasse qualcuno o qualcosa. Aspetta circa dieci minuti, durante i quali continua a fissare insistentemente il portone. Poi, stizzito, salta velocissimo sulla groppa di Miele e comincia a fare le treccine.

- E allora, se vuoi così! - dice con tono rabbioso.

E procede rapidissimo nella sua attività di acconciatore.

Io sono troppo meravigliato per fare qualunque cosa. Cerco solo di non respirare troppo forte per non farmi scoprire. Solo quando ha finito e sta per uscire, ho la prontezza di afferrare il cellulare (lo avevo in modalità silenziosa) e scatto una foto: clic!

L'omucolo sente il rumore, si ferma, si gira e guarda verso di me:

- Ci sei allora? - grida con aria di sfida - Vieni fuori!

Io tremo, ma capisco che ho un'unica chance di salvezza, perciò continuo a trattenere il respiro e a stare fermo, più zitto e più fermo che posso. Miele, non so come, capisce e mi salva: all'improvviso sbatte la zampa anteriore a terra, come fanno a volte i cavalli quando sono impazienti.

Una, due, tre volte...



- Ah sei tu, che fai rumore, biondino! - dice allora l'omino rivolto a Miele - Vabbè, è inutile che ti agiti: a me piaci di più con le trecce! Proprio come la tua padroncina: sappilo. Perciò, c'è poco da ribellarsi.

Poi, con una risatina stridula, sparisce veloce.

Io, invece, torno con lentezza alla realtà.

Sono stordito, impaurito, e non capisco se ho sognato o cosa.

Gnomi e folletti non esistono, lo sanno tutti, e il fatto di averne appena visto uno non significa proprio nulla: sono nervoso, assennato e voglio troppo bene a mia sorella...

Sì, devo proprio aver sognato, sì, sì...

Faccio subito la verifica di essere sveglio e cosciente.

Uso il solito, stupido modo che ho visto nei racconti e nei film: mi do dei pizzicotti sulle guance e sulle mani. Li sento tutti e fanno male. Allora, faccio l'ultima cosa che c'è da fare: apro il cellulare e verifico. La foto è lì, inequivocabile, come le trecce di Miele, cui ho gettato un ultimo sguardo di conferma. Aspetto ancora un po'. Mi dico che non è prudente uscire subito dalla stalla.

Penso, ripenso e poi decido: mando la foto a Elena, così, senza parole. Sarà lei a dirmi come comportarmi.

Speriamo sia sveglia.

La risposta arriva immediata:

- Grande, fratello! Sapevo che avresti capito cosa fare.

Ma non possiamo dir nulla a mamma e papà: non ci crederebbero! Direbbero che questo è un fotomontaggio e che anche tu sei bugiardo. Dobbiamo parlare con u Munacidde (si chiama così il folletto che hai visto!) e trovare un accordo.

- Meno male sei sveglia! - rispondo sollevato.

- E certo, non potevo mica lasciarti solo! - risponde Elena -

- Neanche tu hai lasciato sola me... 😊



Biancospino



Farnetto



Sorbo



Roverella



Cerro



Corniolo



Lentisco

Senti, funziona così: lui, il folletto, si è preso una cotta per me e fa le trecce a Miele perché vuole che lo ricambi.

Io gli ho detto che non posso, che non lo amo come vorrebbe lui, ma che mi sono affezionata e mi sarebbe piaciuto diventare amici. Gli ho promesso che stasera gli avrei portato un dono a dimostrargli che sono sincera. Il dono era il campanello che aveva perso dal cappello: sai, lui è gelosissimo del suo copricapo e farebbe qualunque cosa per riavere il campanello che ha perso!

- Sì, ma io che faccio, ora? - scrivo sempre più impaurito.

- Ora, nulla. Domani vai nel Bosco Difesa Grande. Lui vive lì. Non so dove esattamente, ma nei miei giri con Miele, qualche volta l'ho intravisto vicino alla quercia grande dove ci fermiamo sempre a riposare, quando facciamo le passeggiate, hai capito?

- Sì sì: è il nostro posto preferito ;-)

- Perfetto. Allora, tu fai così: vai nel bosco e porta il cestino di paglia che trovi in camera mia sotto la scrivania. Nel bosco, raccogli tutte le bacche, i fiori rossi o i rametti di alberi che fanno frutta rossa che conosci. Ti aiuto: corniolo, biancospino, lentischio, sorbo. Poi, aggiungi una foglia di ognuno di questi alberi: roverella, cerro e farnetto (sono i suoi preferiti), infine, quando hai poggiato il cesto, fischia per tre volte, con il verso dell'assiolo che ti ho insegnato e che tu sai fare così bene da ingannare tutti! Poi, vai via veloce senza voltarti indietro.

- Spero di ricordarmi tutto, Elena.

- Sì che ti ricordi! Sei un'enciclopedia vivente! Mai visto uno che conosca tutte le piante e gli uccelli come te.

- Bene. Ma a che ora dovrei andare?

- Nel pomeriggio. Appena fa buio, lui esce: quando vedrà il cesto, capirà. Dobbiamo solo sperare che qualche cinghiale non si spazzoli via tutto.

- Bene. Non ci ho capito nulla, ma bene. E poi?

- Poi fai, anzi faremo, come hai fatto stanotte. Torneremo alla stalla e aspetteremo che arrivi. Se ha visto il cesto, verrà, ma con uno spirito diverso.

- E con mamma e papà come la mettiamo?

- Beh, a loro non si può certo parlare di folletti! Domattina, quando troveranno Miele con le trecce, mamma si arrabbierà, ma non sapendo con chi prendersela, se la prenderà con papà, dicendogli: "com'è possibile che tu non sappia chi è che combina questo guaio? Vedi mi hai fatto pure mandare via la bambina dai nonni"! Tu allora suggerisci che mi vengano a riprendere domani pomeriggio, per riportarmi a casa.

Ovviamente, la mamma dirà che sarebbe come ammettere che ha sbagliato e tu le dirai che non è così, che possono dire che tu non riesci a stare senza di me e che Miele è nervoso... Mamma si farà convincere, a te t'ascolta sempre. Mentre loro sono qui, tu vai nel Bosco Difesa Grande e fai come ti ho detto. Io cercherò di far perdere un po' di tempo, in modo che tu possa andare e tornare con comodo. Ora torna a letto, fila.

- Notte 🌙

- Notte 👍

25 giugno ore 23,45

Tutto è andato come Elena aveva immaginato. Stamani, appena visto Miele con le trecce, mamma ha sbraitato, io ho fatto il mio discorsetto e, dopo pranzo, i miei sono andati a prendere Elena. Io sono andato nel bosco, ho riconosciuto tutte le piante, ho messo ogni cosa nel cestino, l'ho depositato nel luogo convenuto, ho fatto il verso dell'assiolo tre volte, poi sono tornato a casa di corsa, senza voltarmi. Mamma, papà ed Elena sono arrivati poco dopo. Tutto perfetto. Abbiamo cenato, mamma e papà hanno detto che era ora di andare a letto, noi abbiamo obbedito e ora disobbediamo. Perché sono le 23.45 ed Elena e io siamo pronti a uscire, ciascuno dalla sua finestra, per andare, zitti zitti, nella stalla.

- Mi raccomando, Bruno, lascia parlare me. Tu stai nascosto dietro il fieno e vieni fuori solo quando ti chiamo io.

- Va bene.

Ci nascondiamo, aspettiamo.

A mezzanotte in punto, ecco le punte di quelle scarpe e di quel cappello, con tutto 'u Munacidde' in mezzo, presentarsi alla porta della stalla. Questa volta cammina più lentamente e non si guarda intorno: va dritto verso Miele, ma non sale in groppa. Si ferma e aspetta.

- Eccomi! - dice Elena spuntando all'improvviso dal covone dietro cui siamo nascosti.

Ma non guarda in faccia 'u Munacidde': tiene gli occhi a terra.

- Beh, grazie - dice lui - ora so che sei un'amica vera. Nessun umano avrebbe reso il campanello senza chiedermi nulla in cambio e nessun umano avrebbe messo nel cesto tutte le cose che amo di più, senza stare a spiare dove le nascondo. Ora lo so: posso fidarmi. Prometto che, se mi guardi, non farò incantesimi.

- Bene - Elena, ora, solleva il viso e fa l'ultimo gesto di fiducia: guarda u Munacidde dritto negli occhi. Poi gli tende la mano:

- Amici, allora?

- Amici. - risponde lui - Prometto che non farò più le trecce a Miele. E prometto anche che da oggi ti proteggerò come posso. Dimmi, che cosa vuoi in cambio del campanello?

- Se non volessi una cosa per me, va bene lo stesso? - chiede Elena con una voce più timida del solito.

- Va bene - risponde u Munacidde con una voce più dolce del solito.

- Vorrei un animale per lui - ed Elena punta il dito verso il covone dove sono nascosto.

- Lui chi? - chiede u Munacidde che non mi vede.

- Lui! - insiste Elena puntando il dito verso di me, poi aggiunge - Bruno, vieni fuori!

Se non rimango paralizzato per la paura, giuro che mi alzo.

- Bruno, dài! Puoi stare tranquillo: u Munacidde non farà malefici, ha promesso!

Elena guarda verso di me con aria rassicurante.

Io mi alzo e faccio per andare verso di loro. U Munacidde sorride.

- È dei nostri dice! - notando che anche io ho le orecchie a sventola come lui e come Elena.

- Sì, - aggiunge Elena - e anche lui ama gli animali, ma non ha ancora capito che può intendere e usare la loro lingua. Ecco, tu puoi fare in modo che parli con gli animali? Io sono certa che poi lui se ne troverà uno a cui confidare i suoi segreti.

- Certo! - U Munacidde, ride di cuore, ma stavolta, nella sua risata, non c'è nessun suono di malvagità nascoste.

All'improvviso, fa tre giri rapidi su se stesso:

i campanelli del cappello suonano in modo magico.

- Fatto! - aggiunge.

Elena sorride.

Io li guardo interdetto: a me non è successo proprio nulla.

Ma non voglio deluderli: sembrano così soddisfatti...

- Grazie! - dico.

- Di nulla! - risponde u Munacidde.

- Che bello! - esclama Elena.

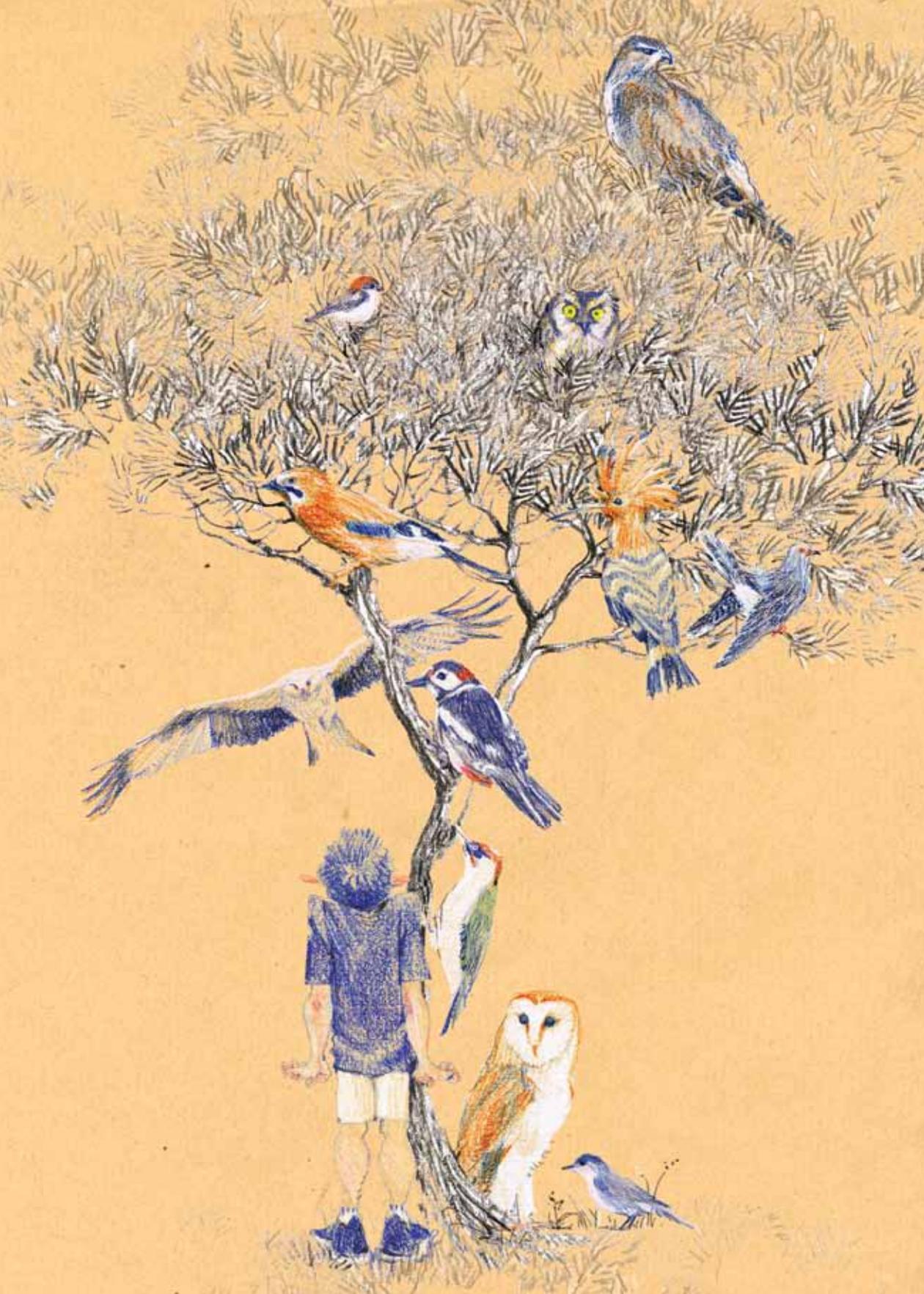
- Era ora! - aggiungono in coro gli animali della stalla.

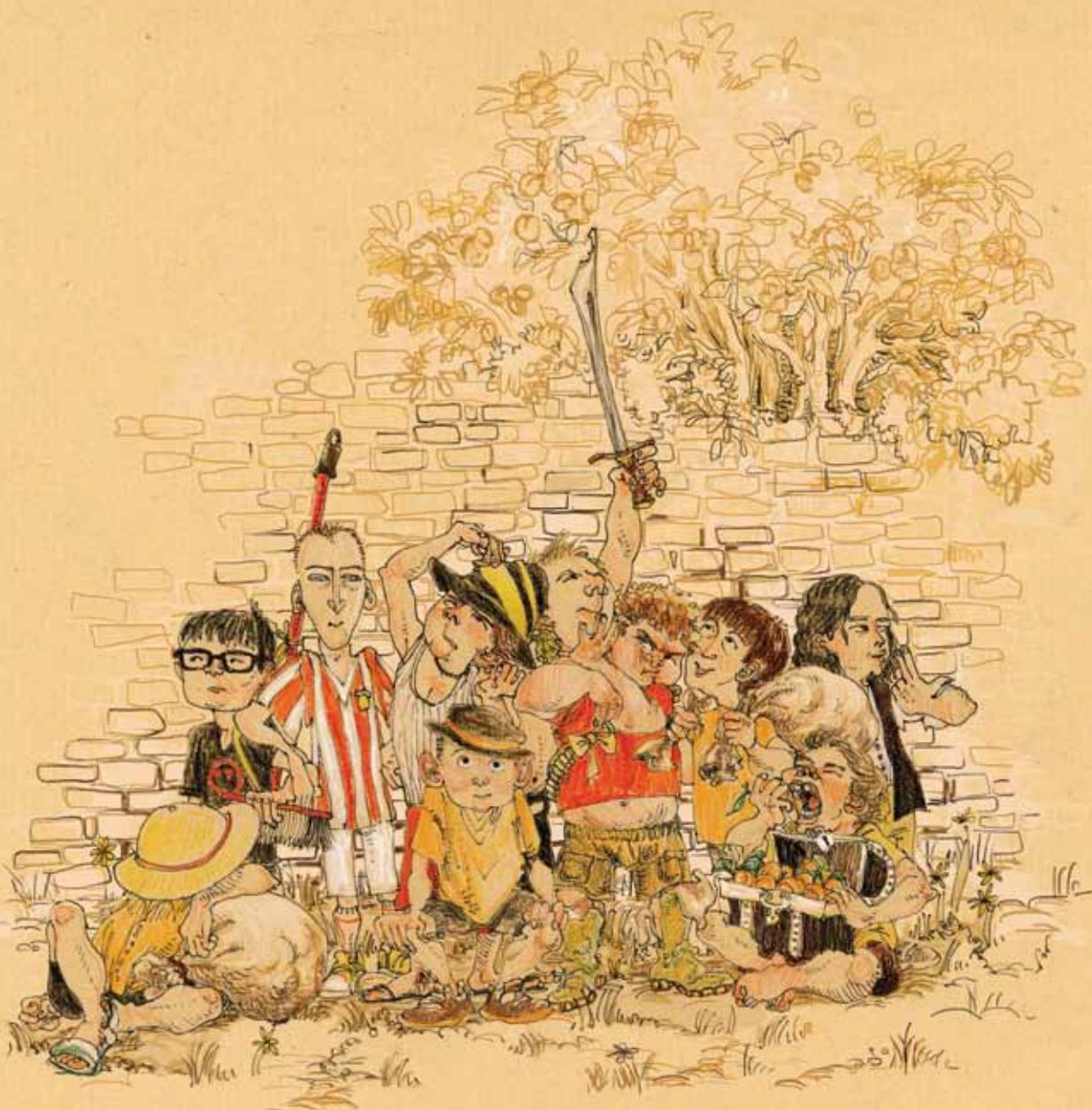
E io li sento tutti...

- Chissà che animale sceglierà - dice sottovoce Elena a u Munacidde, mentre si dirige con lui verso l'uscita.

- Chissà... - ribadisce u Munacidde - Ma da come fa il verso dell'assiolo, qualche idea me la sono fatta. E il Bosco Difesa Grande, di uccelli è pieno: basta solo cercarli e parlarci.

Ma chissà, Elena, chissà...





Briganti

- Ecco qui: sparite altre dieci! E pure un ramo m'avete spezzato, mo'! Ma tanto lo so chi è stato! Aspettate solo che v'acchiappo, briganti che non siete altro! Ma prima o poi vi piglio, ve lo giuro disgraziati, ve lo giuro!

Zia Rosa concluse la sua maledizione alzando in alto il braccio destro, con il dito indice puntato verso il cielo. Quando faceva così, che ripeteva le parole e alzava la mano in aria, voleva dire che era proprio infuriata. Noi ascoltavamo i suoi impropri da dietro il muro di cinta, dove ci eravamo appiattiti per non essere visti. Avremmo aspettato che rientrasse a casa sua per fare, a nostra volta, ritorno a casa. Intanto, sotto il muro, concordavamo l'alibi per i nostri genitori, perché di sicuro lei avrebbe fatto la spia e a noi ci sarebbe toccato dimostrare la nostra innocenza.

Perché rubare le albicocche del vicino non si deve, ma a noi, quelle albicocche piacevano troppo e non resistevamo. Sarebbe bastato che qualche volta lei ce ne offrisse qualcuna, ma niente: le albicocche di zia Rosa erano tanto buone quanto lei era tirchia.

Una volta Pasquale aveva provato a essere gentile con lei, a chiederle se potevamo fare uno scambio: 10 delle sue albicocche per 10 dei fichi dell'albero del mio giardino, ma niente: ci aveva risposto seccata che le sue albicocche valevano almeno 100 di quei miserandi ficuzzi, e ci aveva sbattuto la porta in faccia.

A quel punto che fai? Rubi, ovvio!

Questo a noi ragazzi pareva evidente. Ai nostri genitori meno. Erano tutti d'accordo che non si deve rubare: i genitori di Pasquale, Cosimo, Francesco, Rocco, Tito, Scipione, Antonio 1 (detto Tonio) e Antonio 2 (detto Anto) e anche i genitori di Giuseppe 1 (detto Peppe). Tutti, proprio tutti tranne il padre di Giuseppe 2 (detto Giù), che poi sarei io.

Ma che non era d'accordo, papà non lo disse agli altri genitori, lo disse a noi, chiaro chiaro, quando ci trovò in giardino a mangiare la refurtiva, dopo che zia Rosa, sua sorella, era venuta a casa a lamentarsi.

Finora non era mai venuta a casa nostra, era sempre andata dagli altri genitori, forse perché sapeva che suo fratello, quando ci si mette, sa essere pesante più delle sue maledizioni a dito in su.

- Siete degli stupidi - cominciò papà - e mi vergogno profondamente per ciò che avete fatto. E non perché avete rubato le albicocche, ma perché le avete rubate male. - proseguì lasciandoci interdetti - E male tre volte: primo, perché vi siete fatti scoprire, poi perché ne avete rubate poche (solo dieci), infine e soprattutto perché le albicocche le avete rubate per mangiarvele voi, e questa è la vera meschinità! Dovevate prenderne molte, non mangiarne neanche una, distribuirle tra tutti i bambini della zona e poi, senza farvi scoprire, lasciare un biglietto accanto a casa di zia Rosa, dicendo che a rubare eravate stati voi "i briganti" in nome di tutti i bambini del quartiere! Allora sì che avrei potuto capire. Si sarebbe chiamato: "atto di protesta". Ma prendere dieci misere albicocche per pura gola e farsi pure scoprire è un furtarello da ragazzetti viziosi: voi, oltre alle albicocche, pure il nome di briganti, vi siete rubati, ve lo dico io! E non ve lo meritate proprio!

Che papà dica cose così, a me non stupisce proprio: lo conosco. È un avvocato con la fissazione della storia: fare sgridate che sono veri e propri comizi è la sua specialità! Per amore della storia poteva pure andare contro la sorella: ne era capace. Ma agli altri, e in particolare a Pasquale, le sue parole fecero impressione: non capiva... Era o non era un rimprovero, quello?

- Scusi signor Valente, si può spiegare meglio? Perché, a dire la verità, io non ho mai pensato che essere briganti fosse qualcosa di cui vantarsi.

- Dipende, Pasquale. Dipende. Vedo che sei intelligente e curioso: bravo! Come ladro non sei dei migliori, ma hai lo spirito del condottiero, almeno quello... Ora, se capisci bene il senso della parola "brigante", e vai a cercarne la storia, capirai che cosa intendo. Ma non solo tu: tutti dovete capirla! Sennò non serve a nulla rubare le albicocche.

Adesso vi dico io.

Cominciasti a temere il peggio. Papà stava per iniziare una delle suoi soliti pistolotti di storia, che durano ore: roba da sentirsi male.

E invece...

- Vi dico io che cosa fare. - riprese papà, facendo finta di non aver notato la mia faccia terrorizzata - Io, ora, non vi farò discorsi, ma voi, domani, mi promettete che andrete tutti nel bosco delle Pianelle, alla caverna che c'è appena passata la gravina del Vuolo. Andate, leggete, e poi mi dite che cosa avete capito. Io vi prometto che, fino ad allora, non dirò nulla agli altri genitori.

Per noi ragazzi, quella era una proposta cui non si poteva certo dire di no.

Non per nulla papà è considerato il miglior avvocato della zona: nessuno sa patteggiare come lui.

- Bene. - proseguì Pasquale, che ormai si sentiva investito del ruolo del capo - faremo come ci chiede. A domani, allora.

- A domani - disse papà con un sorrisetto strano.

- Bene! - urlammo tutti in coro, guardandoci stupiti per quella reazione all'unisono.

Quando papà si allontanò, Pasquale ci guardò con aria complice:

- Ragazzi, qualcuno di voi sa qualcosa di questa storia dei briganti? - ci chiese. Era curioso per davvero.

- No - rispondemmo insieme un'altra volta.

- E allora ci tocca andare sul serio al bosco delle Pianelle per scoprirla.

Facciamo che ci troviamo all'ingresso del bosco alle 15, così poi

The background of the entire page is a hand-drawn illustration in black ink and colored pencils. It depicts a cave entrance on the left, with a man and a dog standing in front of it. The man has a beard and is wearing a hat. The dog is dark-colored. The surrounding area is filled with scribbled lines and colors, including yellow, orange, and red, suggesting a rocky or cavernous environment. The overall style is sketchy and artistic.

**CAVERNA DEL
SERGENTE ROMANO**
(1833 - 1863)
**CAROVANDA LEGITTIMISTA
IN TERRA DI PUGLIA**

IN QUESTO LUOGO PASSE IL DOMENICO ROMANO
DOPO UNA FUGA A NANNOLI

È UN DESTINAZIO AL COMANDO DI CECILIA OLIVERIO BIANCHI.

A CURA DEL CENTRO STORICO DEL FANTASMA
NEL 150° ANNIVERSARIO DELLA MORTE - 3 GENNAIO 2013

andiamo alla caverna tutti insieme. - Bene!

E di nuovo fu come se fosse una sola voce.

L'indomani alle 15 eravamo tutti dove convenuto. Cominciammo a camminare. Seguimmo istintivamente Pasquale, che pareva conoscere la strada, anche quando guardava nella cartina per capire come procedere. Dopo due ore in fila e in silenzio arrivammo a destinazione.

Sulla destra dell'ingresso c'era una targa che parlava di un sergente brigante! Uno che aveva guidato duecento uomini e che veniva ricordato perché aveva fatto qualche impresa importante per la terra di Puglia. Quale impresa non capivamo, ma capivamo che doveva essere legata a quella parola strana "legittimista" che non sapevamo che cosa volesse dire. La grotta sembrava profonda e buia ed era chiaro che senza una guida non si poteva entrare, anche avendone voglia, come noi ne avevamo.

- Ci vorrebbe papà per capirci qualcosa! - esclamai, stupendomi delle mie stesse parole - Anche se a volte è noioso a morte, sa davvero un sacco di cose e questa storia dei briganti pare essere interessante, no?

- E allora ve la racconto - la voce di papà giunse improvvisa dall'interno della caverna.

Per poco non ci venne un colpo!

Spuntò fuori dal buio, con una specie di caschetto da ciclista arancione in testa, che aveva pure una luce sul davanti.

Sorrise.

- Bravi, siete stati di parola! Sapevo che sareste arrivati tutti insieme e più o meno a quest'ora. Bravi davvero. Allora, forse, un po' briganti siete. Pasquale, fammi un favore, leggi per intero il nome del capo dei briganti?

- Si chiamava Pasquale Domenico Romano - e mentre pronunciava, Pasquale ci guardò con orgoglio. Il brigante sergente aveva il suo stesso nome!

- Bene. - proseguì papà - Come vedi la cosa ti riguarda... Ma

non sei il solo. Questo signore qui si incontrò con i capibanda della zona proprio in questa caverna e il 20 agosto 1862 venne eletto capo di duecento briganti.

Che cosa volevano questi briganti qui e perché la Puglia li ricorda? Erano personaggi particolari. Banditi ed eroi, così si diceva... Alcuni erano contadini, altri provenivano dall'esercito del re borbonico Francesco II, appena allontanato, e tutti lottavano proprio per rimetterlo sul trono, visto che per loro era il legittimo sovrano, che i piemontesi avevano cacciato via con l'Unità d'Italia. Per questo venivano chiamati "legittimisti". A detta dei briganti, e non solo loro, le condizioni del popolo erano peggiorate e non migliorate con l'Unità d'Italia. Decisero dunque che, invece di fare tante azioni sparse qua e là era importante riunire tutte le bande insieme e fare un'azione unitaria. Così, le principali comitive di briganti del Barese e del Salento decisero di darsi appuntamento tutte insieme.

E fu proprio qui, in questa grotta, che si incontrarono i capibanda più famosi dell'epoca.

- Come si chiamavano? - chiese Pasquale, che interpretava



sempre il pensiero di tutti noi.

- Questo sì che è interessante! - disse papà sorridendo di nuovo - Ascoltate bene i loro nomi: Pasquale Domenico Romano, detto "il Sergente", Cosimo Mazzeo noto come "Pizzichicchio", Francesco Monaco, Rocco Chirichigno "Coppolone", Tito Trinchera "Titta", Scipione De Palo "la Sfacciatella", Antonio Locaso "il Capraro", Antonio Testino "il Caporale", Giuseppe Nicola Laveneziana "Figlio Del Re", e infine l'ultimo si chiamava Giuseppe Valente, proprio come te, Giù, ed era conosciuto come "Nenna Nenna".

La loro idea era di reclutare il più possibile altri briganti nel territorio, anche portandoli via dalle prigioni, e poi unire le forze di tutto il Mezzogiorno per fare una rivolta collettiva. Ma i loro piani fallirono molto presto. Eppure, nonostante ciò, la "banda del Romano" viene ancora oggi ricordata come una forza che cercò di liberare la Puglia dalla povertà. E sapete perché? Al popolo piaceva il loro coraggio e la loro generosità.

- Ma erano Briganti! - scappò a Pasquale- Gente feroce che ammazzava i soldati dell'esercito!

- Sì, ma loro dicevano che lo facevano per ridare le terre ai contadini e pativano situazioni difficilissime con forza e coraggio. Ecco Pasquale, vedi, la Storia insegna proprio questo: non sempre è facile capire come vanno le cose e prima di dare un giudizio bisogna informarsi bene, ascoltare le ragioni di tutti e capire se si agisce per interesse personale, di un gruppo, per i più forti o per i più deboli. Insomma, sono questioni complicate, che non si possono certo risolvere in poche parole, ma, davanti a questa grotta, voi, oggi, un po' di domande ve le state facendo: chi ha portato qui l'Unità d'Italia ha fatto solo bene o solo male? I briganti sono stati buoni o cattivi? È giusto o non è giusto rubare? E meglio la monarchia o la repubblica? I ricchi possono combattere nell'interesse dei poveri? E chissà quante altre... Ecco, io non voglio sapere ora che domande vi state facendo sui briganti, ma sul vostro furto di albicocche sì.

Ed è per questo che siamo qui. Era proprio necessario rubarle? E per chi e perché le avete prese? E si poteva trovare un altro modo per averle oppure no? E anche...

- No guardi, glielo dico subito. - lo interruppe Pasquale

- Noi a zia Rosa le albicocche le avevamo chieste per favore, e anche le avevamo proposto il baratto con i fichi, ma lei non ha mai voluto darcele! Ecco, guardi, sto pensando che se anche zia Rosa vedesse questa targa e questa caverna, capirebbe che se siamo briganti, come ci chiama lei, è per colpa sua, ecco! Pasquale, di nuovo, diceva quello che tutti avremmo voluto dire. E Papà, di nuovo, sorrise, con quel sorriso furbo che gli avevamo visto ieri a casa e poco fa quando era sbucato dalla caverna.

- Ma forse Zia Rosa questa grotta la conosce già - disse, trasformando il sorriso in una risata piena.

Fu a quel punto che, se non siamo morti davvero di paura, è stato solo perché siamo briganti veri e dunque molto coraggiosi.

Zia Rosa, infatti, tutta vestita di nero, spuntò da dentro la grotta con in mano una cesta piena di fichi: sembrava una morta resuscitata!

- Eccoli i miei fichi, ma se siete briganti veri, dovete chiamare i vostri amici per mangiarli tutti: perché sono assai!

Poi, guardò papà con l'aria di chi ha appena messo in atto lo scherzo più bello della sua vita e aggiunse:

- Che cosa ci dobbiamo inventare, Peppino, per fargli studiare la storia a questi qui! Mi sa che i briganti veri siamo noi.

E lasciandoci lì a bocca aperta, zia Rosa e papà se ne sono andati lasciandoci pieni di fichi e di domande.





100 Cavalieri

- Ci saremo tutte?
- Sì sì, tutte e dieci.
- E secondo te ce la facciamo?
- Se apriamo bene le braccia direi di sì.
- Va bene.
- E a che ora ci vediamo?
- A mezzanotte, che domande!
- Bene.
- A -do-ma-ni!
- A -do-ma-ni!

Milena e Angela si congedarono con il solito rituale: un battito di mani al centro, davanti al petto, in silenzio, e poi due colpi sul palmo dell'altra seguiti da un altro al centro, mentre si diceva all'unisono:

- A-do-ma-ni!

La formula di saluto se l'era inventata Milena, che per queste cose aveva sempre molta fantasia, mentre Angela era quella dallo spirito organizzativo.

Si salutavano così da quando avevano dieci anni, e non avevano mai smesso, anche se ora, di anni, ne avevano venti.

Che le ragazze Tancredi fossero strane, in paese, si sapeva.

Per qualcuno era meglio stare alla larga: pareva leggessero nel pensiero di chi stava loro di fronte e, in più, avevano questo vizio di trovare cantilene, danze o giochi con le mani per le occasioni più comuni, come se tutto dovesse diventare un rito. Meglio lasciarle stare...

Ma questo alle cugine Tancredi non importava proprio. Anche perché, quando si mettevano in testa qualcosa, non c'era diceria o maldicenza che potesse fermarle.

E anche questa volta era così.

L'idea era stata di Angela, ma Milena si era detta subito d'accordo. Il piano prevedeva di andare insieme, tutte e dieci le cugine

alla Quercia dei Cento Cavalieri di Tricase, e lì compiere il rito. In verità, era da un po' che Angela meditava sulla cosa, ma si era decisa a parlarne a Milena solo dopo aver visto un vecchissimo film musicale "Sette spose per sette fratelli", dove sette fratelli boscaioli cercano moglie in modo strambo, e tutti cantano e ballano in continuazione.

La storia, in realtà, le era sembrata un po' scema, ma le era parso che ballare e cantare in modo così allegro e spensierato potesse essere un buon rito magico per trovare fidanzato. Perché questo era il problema, al momento, per lei, e per Milena, e per le altre otto cugine Tancredi. O meglio era il problema di tutte le ragazze di Tricase: in paese non c'erano più ragazzi! Spariti. Tutti.

Chi era andato a lavorare di qua, chi di là, chi era partito per mare, chi per terra, chi era andato via in cerca di fortuna, chi, semplicemente, perché di stare a casa non ne poteva proprio più... Fatto sta che di giovani, a Tricase, quell'anno lì, non ce n'erano punti.

E senza giovani non si poteva trovare un fidanzato e senza fidanzato loro, le cugine Tancredi, non volevano proprio stare. Tutte, anche le più piccole!

Fu così che ad Angela venne l'idea.

Si ricordò della Quercia dei Cento Cavalieri, nel bosco lì vicino. Una quercia vallonea straordinaria, quasi millenaria, che era magica - si mormorava - perché aveva il potere di predire il futuro, se solo si sapeva ascoltare il vento tra le sue foglie; che era solidale - si affermava - perché all'ombra delle sue fronde si erano riposati tanti viandanti; che era potente - si tramandava - perché grazie al ristoro della sua ombra cento cavalieri di Federico II di ritorno dalle Crociate avevano ripreso le forze; che era generosa - si ricordava - perché da tanti anni, ormai, dalle sue ghiande si produceva il tannino, utile ai pelacani per conciare le pelli.

Una quercia che era madre, dunque, perché come si

sperimentava da secoli era magica, solidale, potente e generosa.

E Angela non aveva dubbi: solo una madre può aiutare le sue figlie a trovare un buon compagno.

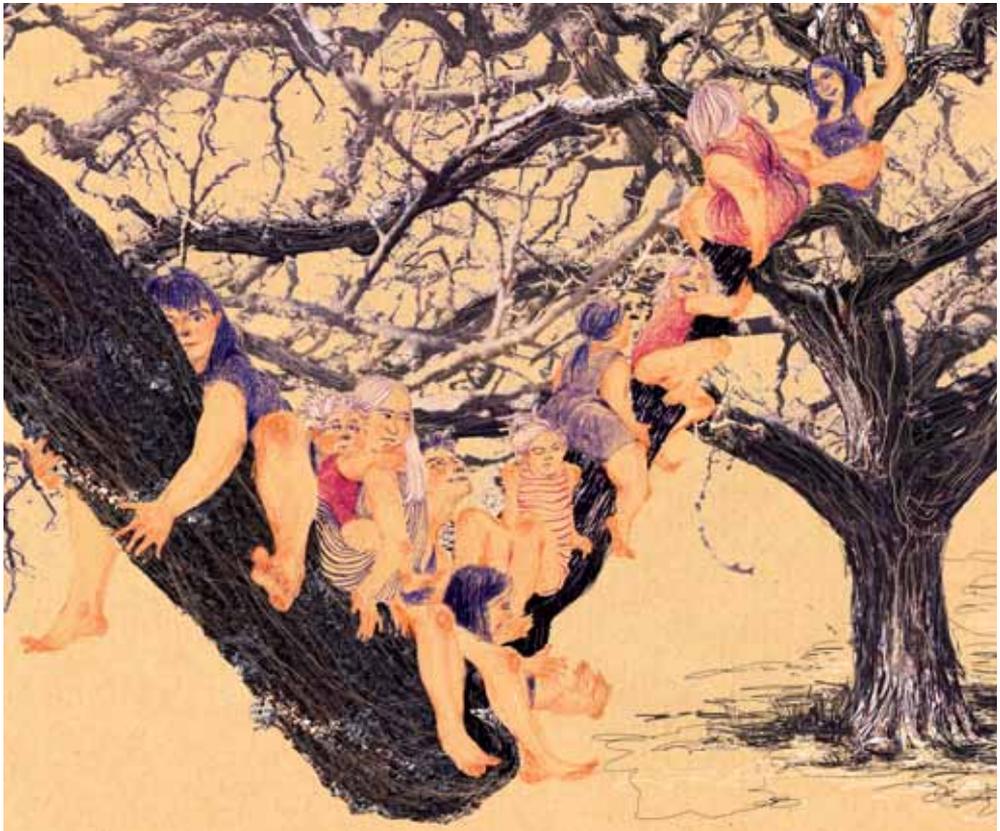
Così, in quanto sorella maggiore delle cugine Tancredi figlie di Antonio, aveva esposto il suo piano a Milena, la più grande delle cugine Tancredi, figlie di Vincenzo. Milena aveva acconsentito entusiasta e ci aveva messo del suo.

Decisero che ognuna di loro avrebbe informato poi le rispettive sorelle: Angela lo avrebbe detto ad Amelia, Adele, Andreina e Annarosa; Milena avrebbe riferito a Melissa, Melania, Margherita, Marilisa.

E così fu.

Inutile aggiungere che tutte le altre aderirono entusiaste!

A mezzanotte in punto, ognuna vestita con il suo abito più



lungo e più bello, si recarono di nascosto alla Quercia dei Cento Cavalieri. Appena la videro si fermarono: che era grande lo sapevano, ma che fosse così grande non lo ricordavano proprio. Chissà se ce l'avrebbero fatta!

Appena arrivate, si guardarono intorno: non c'era nessuno, così sembrava. Angela allora ruppe gli indugi:

- Care cugine, come sapete, siamo qui riunite per compiere il nostro rito magico, per riportare a Tricase i ragazzi spariti! Dovremo prenderci per mano e, con un girotondo magico, abbracciare la grande Quercia dei Cento Cavalieri. Mi raccomando, aprite le braccia più che potete, perché questo tronco è enorme, dicono abbia 4,5 metri di diametro! Ora, se ho calcolato bene, vuol dire che ha una circonferenza di poco più di 14 metri! Perciò, se non spalanchiamo tutte le braccia al massimo, temo che non riusciremo a cingerla. Vale soprattutto per le piccole: mi raccomando!

- Noi siamo brave ad aprire bene le braccia! - dissero in coro Marilisa e Annarosa risentite.

- Sì, lo so, - proseguì Angela che si rendeva conto di aver fatto il solito errore che fanno i grandi, ovvero dare raccomandazioni inutili - era solo per dire... Ma non perdiamo la concentrazione. Allora, ripeto tutte le fasi:

- 1) aprire le braccia al massimo;
- 2) prendere per mano le vicine e formare la catena;
- 3) cingere la quercia;
- 4) intonare la formula magica che vi abbiamo insegnato con Milena, che ringrazio qui, davanti a tutte, per aver, come sempre, saputo creare con fantasia ed efficacia;
- 5) iniziare la danza magica dopo tre volte che abbiamo ripetuto la formula da ferme, e poi continuare a ballarla finché non l'abbiamo pronunciata altre sette volte;
- 6) sciogliere le mani;
- 7) sedersi sotto la quercia;
- 8) tapparsi gli occhi;

9) contare fino a cento;

10) riaprire gli occhi.

Tutto chiaro?

- Tutto chiaro! - risposero in coro Milena, Melissa, Melania, Margherita, Marilisa, Amelia, Adele, Andreina e Annarosa. Angela le guardò bene tutte, dritto negli occhi, poi dopo un piccolo cenno del capo, che era il segnale convenuto per l'inizio, le cugine Tancredi si presero per mano, e iniziarono a cantare, guidate dalla voce potente di Milena che, col canto, era brava proprio come con le formule.

*Dieci cugine in girotondo
cantano insieme il canto del mondo.*

*Dieci cugine con venti mani
danzano insieme sotto i tuoi rami.*

*Dieci cugine son cento dita
ecco la formula che va esaudita:
per ogni dito spunti un ragazzo
che sia gagliardo, che non sia pazzo,
per ogni dito un bel cavaliere
per queste dieci fanciulle sincere.*

*Cento ragazzi sono la base
per riportare l'amore a Tricase!*

Cantarono e danzarono le volte che si erano dette, poi si sedettero, si tapparono gli occhi, contarono in coro fino a cento e quando li riaprirono...

Beh, difficile dirvi l'emozione che provarono nel vedere cento ragazzi bellissimi, anche loro in cerchio, ma con un cerchio più grande, che cingeva il loro.

Angela, che era abituata a viaggiare nel tempo, non fece fatica a riconoscere nei loro visi i volti dei cavalieri di Federico II, ma non disse nulla alle sorelle e alle cugine, per lasciare loro il gusto di guardarseli uno per uno!

E così accadde.

Ma le cugine Tancredi non erano le sole a poggiare gli occhi su quei giovani valorosi che all'improvviso riportavano l'amore a Tricase.

In verità, nascoste dietro i cespugli intorno alla quercia, c'erano tutte le altre ragazze del paese che, da un pò, spiavano Angela e Milena, incuriosite dal parlottare fitto delle due cugine nell'ultimo periodo. Quando avevano visto uscire a mezzanotte tutte le cugine Tancredi, non c'erano stati dubbi: quelle streghe stavano per combinare un guaio, meglio tenerle d'occhio! E così, dopo un veloce passaparola, le altre ragazze del paese le avevano seguite in segreto e si erano nascoste lì intorno, pronte a sbucare fuori e a punirle.

Quale fu la loro meraviglia e la loro vergogna quando videro i cento cavalieri, inutile dirlo!

A una di loro, meno accorta delle altre, scappò un grido di stupore.

Fu allora che le sorelle Tancredi, e con loro i cento cavalieri, si ripresero dal loro di stupore e dissero in coro:

- Chi va là?

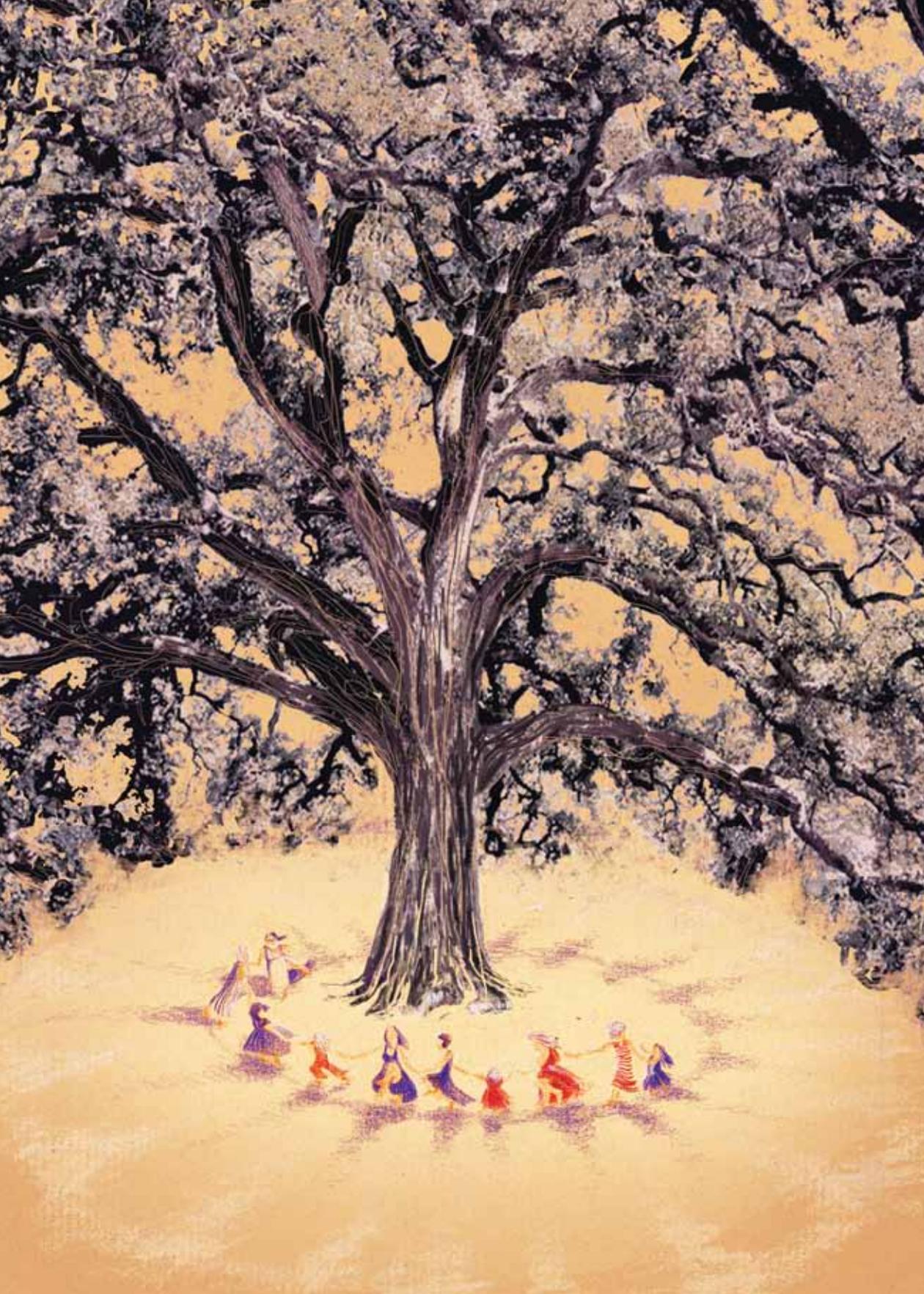
In realtà le ragazze del paese non risposero, solo sbucarono fuori dal loro nascondiglio.

Erano davvero tante, Angela, veloce come al solito, si mise a contarle. Non ci avrebbe giurato, ma così, a colpo d'occhio, le parevano proprio novanta!

Milena ebbe la stessa impressione, e si trovarono d'accordo anche sul fatto, che non sembravano arrabbiate, anzi...

Come andò a finire questa storia, io credo che possiate immaginarlo anche senza il mio aiuto.

Resta che ora, a Tricase, ci sono un sacco di bambini che vogliono sapere perché tutti chiamano la Quercia dei Cento Cavalieri "Nonna".





**REGIONE
PUGLIA**

Pubblicazione realizzata
con il contributo finanziario della
Regione Puglia



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO**

Editore
**Università degli Studi di Bari
"Aldo Moro"**

grafica ed impaginazione
COTA Comunicazione - Bari

tipografia
Pubblicità & Stampa - Bari

Finito di Stampare nel mese di
ottobre 2020 - prima edizione



Realizzato con carta Cyclusoffset,
100% riciclata, certificata FSC Recycled,
Ecolabel europeo e Blue Angel